

Catarsi dal solingo gorgo

Abbacina

al canto del tuo ricordo
quel giorno all'abbrunare
ov'io trovai
neralbo.

Sciami di mosche affogavano
e tu, giovin mio, cercavi porto
nuovo amico.

Alcun più trasparivi come carcame
e odeporico sento dentro.

Rammenti

quella vergona pianta
esiziale dimonio allora
strozzino di mia
fiacca.

Sentenziò, in sua vece
fine del trivial pensiero
ond'io vacillai.

Onnubilò coscienza
e amici eclissò.

Fu sicché

quel disio impero
di metamorfosi
dischiusesi
vaiata vita.

Diserto innanzi si presentò
e apatia valutò critica;
sensibile fu soppresso.

Di natura chiave
altrui divennero.

Spazzai

di vissuto, diletto caro
che favola fu di gente;
deplorevole stette
rimurginato.

Tempo alto fin trascorse
allorché cagion vi trovai;
indi soluzion s'impose.

Profondità scarsava,
e d'abisso ponderai.

Volli

me, mera persona
d'esperienze genuino
espressione di
sociale.

Ohibò strascichi tanfi
d'illusioni insuccessi
dolosi piaceri effimeri.

Hic et nunc, significato
ravviso si sarebbe.

Emersi

passato obliterato
loco in ogni
di persone alla
ricerca.

Postergate compagnie
d'una volta, buscai, e disilluse
realtà: né veruno permase.

Fitta mi lese, lasso
m'accasciai a chimera.

Rivenne

dolce novella
favola infante
anima mia
castigo.

Speme v'attinsi;
martellò timore:
freno non tenne.

Follia mi volse;
attacchi trattenni.

Decretò

mesto destino
ch'indugiava,
assegnata
sorte.

Ignuno d'ospizio
n'avrebbe giammai
intenzio seco me.

Irriso n'avvertì;
ricetto abbisognai.

Scampai

di miriadi volti dolor,
dove involge frutice;
impeti bruti di
spregio.

Gai, bieco li guatai;
figurai anomalo:
usbergo vacillò.

Alma lor curiosi serenai;
scostarono cotesti, improblemi.

Ma piombò
a contiguo dî,
alea risventata,
essere, in cupo,
luteo.

In gramaglia mia,
remoto amico sî
rividi; noi comuni.

Adunato procoio,
seguitò vetusto.

Fe' al che
a notte piena lungo
suo dispiacer sentire
per accadutomi
iato.

Lagrima percossemi;
spiegazione dare
avrei in cor voluto.

Tutto parve come non
fu; sconvolto avvertii.

Capì
celere, di nefasto; poi
taciti ci scrutammo:
occhi nostro
specchio.

Socchiuse ricchezze
amorevoli uscite, risi
assieme rievocammo.

E più d'altro, nostre
persone s'affiancarono.

M'accorsi

di mio spirito
bellezza colma
caldo intimo
amore.

Quanto di prezioso
lasciato abbia
e fare possa ancora.

Di come in fondo,
non sia vergogna frutto.

Riscoprii

fugaci attimi,
avventure d'un tempo,
intensi sospiri
vitali.

Spensierate azioni,
stolquiloque passate,
amici dimenticati.

Momenti vispi,
momenti infelici.

Colsi

della vita l'attimo;
ed ora, a matura età,
nostalgico
mi vedo.

Vecchi mostri, ormai,
si videro di scorcio
e di codesti, costoro
rimase solo il muzzo.

Fu poi alba.

Chiave di lettura della Traccia e del titolo, e generalità

«(Devo) riuscire a farmi accettare così come sono da almeno tre persone».

Questa frase, apparentemente non inerente al testo, in realtà lo rappresenta appieno nel suo corso. Sta nella fattispecie, una complessa volontà dell'io lirico, ch'esprime un'assoluta, velleitaria e sufficiente necessità verso tre persone, non qualsiasi, al fine di essere veramente apprezzati da tutti per il proprio essere, benché da qualcuna questi si distacchi durante il processo ch'avviene. Queste difatti, rappresentano tre tipi, ognuno con una propria caratterizzazione. La persona «sociale», gli altri che non si conoscono e che alle volte, in qualcuno, ancora si crede superiori. La persona essente, quella che si è di per sé, non per caso percepita come esterna: la si vedeva, nel detto io, come un elemento superfluo, da opprimere perché debole. La persona stretta, coloro che realmente si conoscono, ma di cui, a confronto, con la vasta persona sociale non si riesce a comprendere l'importanza, ancora oggi, per alcuni. Da questo imperativo si arriva alla catarsi; ch'è dunque un vero e proprio dissidio interiore, adolescenziale come non mai, quanto personale e pandemico.